

*Stephanie Butland*

# La libreria dove tutto è possibile

romanzo



I libri mi conoscono  
Mi fido solo di loro  
Perché sanno come custodire un segreto

Garzanti

*NARRATORI MODERNI*

*STEPHANIE BUTLAND*

LA LIBRERIA  
DOVE TUTTO  
È POSSIBILE

*Traduzione di  
ELISABETTA VALDRÈ*



Garzanti



[www.garzanti.it](http://www.garzanti.it)



[facebook.com/Garzanti](https://facebook.com/Garzanti)



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

# IL LIBRAIO

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

Traduzione dall'inglese di  
Elisabetta Valdrè

Titolo originale dell'opera:  
*Lost for Words*

© Stephanie Butland, 2017

In copertina: © Stephen Carroll / Trevillion Images  
Progetto grafico: Cristina Giubaldo / studio pym

ISBN 978-88-11-60181-4

© 2018, Garzanti S.r.l., Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: febbraio 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

LA LIBRERIA DOVE TUTTO È POSSIBILE

*Ad Alan*

POESIA

Un libro è come un fiammifero nell'attimo fumante tra lo strofinamento e la fiamma.

Archie sostiene che i libri siano gli amanti migliori e gli amici più stimolanti. Ha ragione, ma ho ragione anch'io. I libri possono farti veramente male.

Pensavo di saperlo, il giorno in cui ho raccolto il Brian Patten. Come si è visto, avevo ancora molto da imparare.

Prima di arrivare al lavoro, nell'ultima parte del tragitto, di solito scendo dalla bici e la spingo a mano. Dopo la fermata dell'autobus, in questa zona di York la strada acciottolata si restringe e anche il marciapiede, quindi portare la bici a mano è molto meno seccante. Quel mattino di febbraio, stavo aggirando una donna sbadata al volante di un catorcio, con le ruote anteriori sulla strada e quelle posteriori sul marciapiede, quando ho visto il libro.

Era per terra vicino a un bidone, come se qualcuno avesse tentato di buttarlo via, senza nemmeno disturbarci a prendere per bene la mira. In ogni caso, mi sono bloccata. Per forza. Chi non raccoglierebbe un libro? La donna sul catorcio ha sbuffato per l'impazienza, anche se non le stavo facendo niente di male. Pareva il tipo che passa le giornate a sbuffare per l'impazienza, come un compressore che emette disapprovazione. Ne ho incontrati a bizzeffe di tipi simili; come animali chiusi in un recinto con l'anello al naso. Andrebbero a nozze se vedessero i miei tatuaggi.

L'ho ignorata. Ho raccolto il libro: *Grinning Jack* di Brian Patten. A parte la quarta di copertina inumidita dal contatto con il marciapiede, il resto era in ottime condizioni. Un

paio di pagine avevano accurate orecchie, triangoli rettangoli che sottolineavano un interesse. Io non lo avrei fatto, sono una che venera i libri, e poi cosa ci vuole a trovare un segnalibro? C'è sempre qualcosa a portata di mano che si può usare a questo scopo: biglietti dell'autobus, incarti dei biscotti, l'angolo strappato di una bolletta. Però mi fa piacere che ci siano parole tanto importanti che qualcuno faccia un'orecchia alla pagina. (Le orecchie alle pagine, in senso figurato, si fanno dagli anni Settanta del Cinquecento, nel caso v'interessi. Se lavori nello spazio di cinque metri, con quattro scaffali pieni di vocabolari, enciclopedie e dizionari specialistici, impossibile non sapere sciocchezza come questa.)

Comunque, come dice Archie, divago. «Mi scusi, non riesco a vedere con lei davanti», ha detto la donna sul catorcio, ma l'ha detto educatamente, perciò ho trascinato sul marciapiede la ruota posteriore della bici perché potesse guardare meglio il traffico. Poi mi sono ricordata di non fare supposizioni e tranciare giudizi. Amare la poesia è concesso a tutti. Persino alla gente che sbuffa d'impazienza contro i ciclisti.

«Il libro è suo? Era per terra», ho detto.

Mi ha guardato. Ho visto che aveva notato il piercing e il fatto che i miei capelli neri fossero in realtà castani alla radice, e mossi, ma, glielo devo riconoscere, a quanto pare aveva deciso di non esprimere giudizi, o forse le unghie e i denti puliti avevano fatto pendere le cose a mio favore. Ha abbassato un po' le spalle.

«Non riesco a ricordarmi l'ultima volta che ho preso in mano un libro senza le finestrelle», ha detto, e per poco non le ho consegnato il volume, seduta stante. Ma prima che potessi offrirglielo c'è stata un'interruzione nel traffico e si è lanciata sulla strada, trillando qualcosa a proposito dell'andare in piscina dal bambino.

Mi sono guardata intorno per capire se nei paraggi ci fosse qualcuno che aveva appena lasciato cadere il Poeta di Liverpool, o stesse tornando sui suoi passi, cercandolo con gli occhi a terra. Fuori dal negozio di alcolici, una donna fru-

gava nella borsa con urgenza, e stavo per avvicinarmi a lei quando ha estratto il telefono che squillava e ha risposto. Non era suo, no. Nessun segno di qualcuno alla ricerca di un libro smarrito. Mi è venuto in mente di lasciarlo sul davanzale del negozio di alcolici, come faresti con un guanto caduto, ma non ci vuole molto perché le intemperie rovinano un libro, perciò l'ho messo nel cestino – sì, ho una bicicletta con un cestino davanti, che male c'è? – e ho proseguito verso la libreria di seconda mano in cui lavoro da dieci anni, da quando ne avevo quindici.

Il mercoledì attacco più tardi perché il martedì mi trattengo oltre l'orario per via del Circolo dei lettori che, di solito, dopo il secondo bicchiere di vino degenera in qualcosa di molto meno interessante. Una di loro sta divorziando. Gli altri sono invidiosi o disapprovano, ma è tutto nascosto sotto la patina della solidarietà. Per un po' è divertente, ma alla fin fine diventa insipido, come Swift.

Una cosa che mi piace del Circolo dei lettori è che lo ospitiamo piuttosto che condurlo, e così bevo il tè, riordino e sto attenta a quando inizia la discussione sui libri, ma mi distraigo su tutto il resto. Mi dà la possibilità di fare quello che non riesco quando il negozio è aperto; è incredibile quanto riesci a combinare quando nessuno t'interrompe. Archie sostiene che, se fosse per me, le librerie sarebbero disposte come le drogherie di una volta, con un bancone e gli scaffali dietro, per impedire agli scocciatori di mettere sottosopra il mio allestimento magnificamente ordinato. Gli dico che è ingiusto, anche se un esame di competenza libraria non sarebbe fuori luogo. Ma basterebbe qualche regola di base: rimetti il libro dove l'hai trovato, trattalo con rispetto, non rompere le balle alla gente che lavora qui. Non è così difficile, verrebbe da pensare.

Quando sono entrata, era tutto tranquillo. Era un po' tardi, sia perché Brian Patten mi aveva portato via del tempo sia perché me la stavo prendendo comoda, con l'idea di attaccare alle undici. Capita spesso che mi trattenga dopo la chiusura, così Archie mi concede una certa flessibilità, tipo quando ho un capitolo urgente da finire. Arrivare in tarda

mattinata non è mai un grosso problema. Dopo aver legato la bici, sono andata al bar adiacente per prendere un tè per me e un caffè per Archie, prima di cominciare a lavorare. Se ignori i fiori di seta e i cartelli con le scritte ENTRA COME SCONOSCIUTO, ESCI COME AMICO, il Cafe Ami è un ottimo vicino.

Adoro varcare la porta di Giro di Parole: la libreria odora di carta e di fumo di pipa. Archie non fuma più in negozio, almeno ufficialmente. Sospetto che lo faccia quando non c'è nessuno. Tutti gli anni passati a tirare boccate senza interruzione da mattina a sera sono penetrati nelle pareti, nel legno e nelle pagine dei libri. C'è qualcosa nello stare in piedi circondata dagli scaffali che mi fa pensare di trovarmi in una foresta, anche se, adesso che faccio mente locale, non sono mai stata in una foresta. E se ci andassi, immagino che l'odore di fumo non sarebbe una bella cosa. Ho dato ad Archie il suo caffè.

«Grazie, mio preziosissimo braccio destro», ha risposto. Archie è mancino e pensa che le sue siano battute divertenti. Gli ho lanciato uno sguardo sarcastico e gli ho frugato nel panciotto. C'è un bel pezzo di Archie sotto quel panciotto. Se qualcuno volesse pugnalarlo, gli servirebbe un coltello veramente lungo per arrivare a qualsiasi organo vitale. Ha prelevato la pipa. «Vado a prendere aria», ha detto. «Sii fantastica in mia assenza, Loveday.»

«Come sempre», ho replicato.

Ai lati della porta del negozio ci sono due finestre a bovindo, una delle quali occupata da uno scrittoio di quercia con due piani di cassetti. Archie sostiene di averlo vinto a Burt Reynolds in una partita a poker giocata alla fine degli anni Settanta, ma è molto nebuloso sui dettagli. Se tutte le storie che racconta fossero vere, Archie avrebbe quasi trecento anni: a suo dire, possiede la libreria da venticinque anni, è stato in Marina, ha vissuto in Australia, ha mandato avanti un bar in Canada con «l'unica donna che l'abbia veramente capito», ha lavorato come croupier a Las Vegas ed è stato in prigione a Hong Kong. Personalmente alla storia della libreria e (forse) a quella del bar posso crederci.

Lo scrittoio è bello, se riesci a vederlo sotto tutte quelle carte. La buca delle lettere è a sinistra della porta d'ingresso, un capo dello scrittoio è lì sotto, quindi a volte è coperto di opuscoli pubblicitari e della posta di tre giorni, prima che io lo sgomberi. Archie non fa altro che rimetterci sopra roba.

L'altro bovindo ha un piccolo sedile, comodo quanto sembra, cioè per niente. Chi è cresciuto con un classico della letteratura per ragazzi come *Anna dai capelli rossi* non può fare a meno di sedersi lì, ma non resiste a lungo. Penso che i sedili incastrati nei bovindo siano le tipiche cose fantastiche nei libri, come le fiere campestri nei lunedì di festa, il sesso, i viaggi e quant'altro.

Avevo parecchio da fare. So che sarebbe da apprezzare la possibilità di rimanere a letto fino a tardi, ma a me lascia sempre la sensazione di essermi persa la giornata e di non riuscire poi a mettermi in pari. L'unico vantaggio è che non devo portar dentro le borse di vecchi libri che la gente lascia all'ingresso senza saper distinguere tra una libreria di seconda mano e un centro di beneficenza.

La mamma di mio padre si alzava all'alba. Mi sembra ancora di sentirla quando diceva arrotando la erre con gli occhi sorridenti: «La parte migliore della giornata, piccola». I genitori di papà furono i primi a morire tra le persone che conoscevo. Quell'anno, andammo due volte in Cornovaglia: in primavera quando la nonna morì di cancro allo stomaco, e in autunno quando il nonno la seguì, e tutti scossero la testa dicendo «crepacuore». Credo di aver avuto quattro o cinque anni. Ricordo di aver pensato quanto era strano che fossero morti i genitori di papà e fosse mamma a piangere. La spiaggia in cui andavamo vicino a Falmouth, dove è nato papà, somigliava a quella di un libro di fiabe: nei miei ricordi, la sabbia era gialla, il mare aveva il colore blu pennarello. La nostra casa di Whitby, dove abitavamo, era vicina al mare, ma la spiaggia della Cornovaglia era diversa. Era magica. Dopo la morte del nonno, non tornammo più. Papà diceva sempre che non correva buon sangue tra lui e zia Janey, perciò credo che non avessimo motivo di tornarci.

Ho iniziato la giornata di lavoro riordinando un po' e sono passata alle prenotazioni dei clienti. Archie non è affidabile con il computer – lo sa usare ma è incostante – perciò, per prima cosa, ho guardato le email seduta alla scrivania, mentre lui tirava boccate alla pipa fuori sul marciapiede. Non c'era niente d'importante: la richiesta di un libro che non avevamo, una vendita online. Me la sono sbrigata in cinque minuti, e poi ho scorso la scatola dei moduli. Ho cominciato a lasciarli in giro per farli riempire personalmente dai clienti, perché Archie accetta solo le domande che ritiene interessanti.

Ce n'era soltanto uno nuovo, ed era la richiesta di un libro di cui possedevamo una copia nel magazzino al piano di sopra, perciò l'ho ripescato, l'ho messo in una busta di carta marrone, ci ho scritto sopra il nome del cliente, gli ho telefonato per dirgli che poteva passare a prenderlo e l'ho collocato sullo scaffale dietro la scrivania. Era un Jean M. Auel, qualcosa che Archie avrebbe senz'altro considerato indegno della sua attenzione. Forse avrebbe fruttato solo cinque sterline, ma scommetto quello che volete che, sommate, tutte le mie vendite di libri da cinque ammontano a più delle preziose prime edizioni di Archie. A dir la verità, non ho bisogno di scommettere. Vedo le cifre. Archie mi porta dal commercialista perché io possa aiutarlo ascoltando le parti che gli sfuggono. Comincia con il far ciondolare la testa e poi si appisola, doppio mento sul petto. È buffo, sembra piccolo quando dorme. Quand'è sveglio, e parla, sembra troppo grande per il negozio, troppo grande per York, anche se sostiene che la città è perfetta per lui. Una volta gli ho chiesto come mai si era ritrovato ad avere un negozio e ha detto: «Era arrivato il momento di contenermi», che è una risposta assurda. Un'altra volta mi ha raccontato di essere venuto a York a trovare un amico, di aver «fatto baldoria oltre misura» e di aver comprato l'attività per capriccio. Altrettanto assurdo, ma più probabile.

Ben, che fa gli sgomberi nelle case e ci porta i libri, aveva recapitato un paio di scatole e, a giudicare dalle costole che vedevo, sarebbero stati una gradita aggiunta alla sezione

Biografie dei Musicisti (classici): c'era lavoro per la giornata. Mi piace quando arrivano scatole come quelle, con un solo argomento piuttosto che un guazzabuglio di storie. Mi dà la sensazione di passare il tempo con qualcuno dotato di un po' di spessore. Inoltre, c'è sempre la possibilità di quello che Archie chiama un tesoro nascosto. È più probabile che siano gli appassionati a comprare e conservare le prime edizioni, senza pensare al valore economico, perché per loro il pregio sta tutto nelle pagine. Personalmente, sto dalla loro parte ma, come Archie ama far notare, non sono io che pago l'affitto.

Prima di attaccare con la scatola, ho scritto un piccolo avviso tipo i cartelli che la gente scrive quando le scompare il gatto. Come se il gatto non fosse semplicemente smammato di casa blandito da un'offerta migliore. L'avviso diceva: «Trovato: *Grinning Jack* di Brian Patten. Se sei tu il proprietario (negligente), entra e chiedi di Loveday». L'ho attaccato alla vetrina e ho messo da parte il libro, nel retrobottega, dietro la porta contrassegnata con PRIVATO. Se nessuno aveva intenzione di apprezzarlo, l'avrei fatto io.

Ad Archie serve un'ora e mezzo per fumare la pipa, chiacchierare con chiunque gli passi davanti e rientrare. Non fa alcuna concessione alle condizioni atmosferiche, e in un certo senso ammiro il suo impegno, anche se so bene che nel caso fumasse sigarette forse non sarei così solidale. L'odore del fumo di sigaretta mi ricorda mio papà. Mia madre lo fece smettere quando eravamo a corto di soldi. Persino adesso il fumo delle sigarette mi mette a disagio pur risultando familiare.

Nella scatola c'era una biografia di J.S. Bach e, quando l'ho aperta, ho trovato un pezzo di carta oleata, piegata accuratamente per racchiudere una rosa. Appena l'ho distesa, la carta ha crepitato senza strapparsi; la rosa sembrava più friabile dell'involucro e ho trattenuto il fiato, non volendo toccarla in nessun modo, nel caso andasse in pezzi. In passato i petali dovevano essere rosa ma, al riparo dall'aria e dalla luce, erano diventati di un grigio polveroso. L'ho racchiusa di nuovo nella carta e l'ho affissa alla bacheca con la

scritta TROVATO IN UN LIBRO nella parte anteriore del negozio, chiedendomi chi e perché l'avesse conservata, se fosse stata pigiata lì d'impulso e dimenticata o se fosse il simbolo di qualcosa di importante. Non lo saprò mai e questo è consolante. È un bene che ci sia qualcosa a ricordarti che il mondo è pieno di storie dolorose quanto la tua, almeno potenzialmente.

È passata una settimana e nessuno è venuto a prendersi il Brian Patten. Avevo in mente di togliere l'avviso quel pomeriggio. Il mio proposito era riporre il libro dietro il bancone e darlo a qualcuno che, da quanto avrebbe comprato, desse l'impressione di poterlo apprezzare. Non avevo intenzione di venderlo; non pareva onesto. Sì, a volte mi faccio troppi scrupoli, ma ci sono difetti peggiori.

Stavo pranzando nel retrobottega, composto essenzialmente da: WC e lavandino minuscoli dietro una porta di legno della misura sbagliata, che per chiudersi ha bisogno di uno strattone e per aprirsi di una spinta; una poltrona davanti all'uscita di sicurezza; uno scaffale; un bidone e un aspirapolvere sotto lo scaffale. La poltrona è grande e comoda, infilata a forza nello spazio: posso starci seduta a gambe incrociate. Il mio pranzo è a base di muesli e banana, le stesse cose che mangio per colazione – adoro la colazione, allora perché cavolo non dovrei farne due al giorno? – e l'avevo consumato per metà quando ho sentito Archie chiamarmi.

Di solito, quando Archie mi chiama è perché è entrato uno dei *miei* clienti (vale a dire uno che non gli piace). Non doveva essere una richiesta che riguardava la merce, perché ci giurerei che conosce ogni singolo libro del negozio e dove si trova.

Io e Archie siamo simili per la scarsa tolleranza verso le persone che ci infastidiscono – non un vantaggio sul fronte dell'assistenza ai clienti, come sostiene lui stesso – ma il bello è che a disturbarci sono categorie diverse di persone. A me non piace la gente che ridacchia. Archie è convinto che

non ci sia niente di male in un pizzico di *joie de vivre*. A lui non piace la gente con un'igiene personale dubbia. Io penso che non si debbano valutare le persone per le loro condizioni economiche e che ai libri non interessi quando ti sei lavato l'ultima volta. A me non piace chi chiede uno sconto o non fa altro che dire quanto risparmierebbe se comprasse online. Non si rendono conto che, nel caso di molti libri rari, se cercassero su internet finirebbero comunque da noi e gli faremmo pagare anche le spese di spedizione. Mi fa proprio piacere quando succede. Un pizzico di *Schadenfreude* ha il potere di rallegrare venti minuti di coda all'ufficio postale. Mi fa sentire come Rebecca Sharp della *Fiera della vanità*.

Archie detesta quelli che chiama i superfanatici, ma a me non dispiace un po' di entusiasmo nei miei clienti. Non c'è niente di male nel voler possedere ogni edizione di ogni libro di un particolare scrittore, e gli autori che vengono inseguiti nei nostri scaffali sono perlopiù morti, perciò non sono seccati dagli ammiratori ossessivi, e non vedo quindi perché dovremmo esserlo noi.

Ho pensato che il visitatore fosse un collezionista che Archie avrebbe automaticamente passato a me, senza prendere minimamente in considerazione se avessi finito di pranzare. Trascuro le sue infrazioni ai miei diritti di lavoratrice pensando al fatto che i suoi pregi sono in rapporto ai difetti tre a uno. L'anziana signora appassionata di romanzi gotici ha un sesto senso per interrompere immancabilmente il mio pranzo, perciò prevedevo che fosse lei, ma quando ho girato l'angolo della sezione dedicata alla cucina, ho visto Archie parlare con qualcuno che non avevo mai incontrato prima. Me ne sarei ricordata.

Cappotto di pelle e capelli a spazzola, Doc Martens blu allacciate in modo diverso, una risata – Archie sembrava impegnato in un'opera di seduzione – simile al mare che si frange sulla ghiaia. Archie mi ha visto arrivare e ha attirato la mia attenzione.

«Fatti forza», stava dicendo, «disapprova le persone che non si comportano bene con i libri.»

«Mi sembra giusto», ha replicato lo sconosciuto, «le disapprovo anch'io.»

«Eccola», ha detto Archie, «la mia orfanella smarrita.» Per un attimo ho pensato con orrore che stesse per lanciarsi nel suo solito racconto *come ho conosciuto Loveday*, ma è riuscito a resistere.

«Posso esserle utile?» ho chiesto.

«Senz'altro», ha risposto lo sconosciuto. «Penso che tu lo sia già stata.» Ha sorriso e i denti erano dritti e regolari, borghesi, senza dubbio adattati l'uno all'altro a grandi spese.

«Davvero?» Doveva sudarsela.

«Loveday», ha detto Archie, «questo gentiluomo è alla ricerca di un poeta scomparso.»

«L'avviso sulla vetrina. Il libro.» La voce dello sconosciuto era limpida e non ho individuato nessun accento, ma non si può nemmeno dire che fosse raffinata.

«L'ho trovato sul marciapiede», ho detto con tono accusatorio. Non me ne importava. La poesia se la passa già abbastanza male senza che qualcuno la butti via.

«Penso che mi sia caduto dalla tasca», ha confessato. «È piuttosto profonda ma lo stavo leggendo sull'autobus e mi sono accorto all'ultimo di essere arrivato alla fermata. Credo di non averlo riposto correttamente.» Ha messo la mano nella tasca del cappotto ed è sparita fino al polso. Ho notato che aveva le mani lunghe, anche in proporzione al resto, le dita affusolate, la punta del pollice arcuata in senso opposto alla mano, come se stesse per svignarsela.

«Uh, uh», ho detto. Ho pensato che avrebbe potuto sforzarsi un po' di più, ma era divertente che ritenesse di doversi giustificare, come se fosse arrivato tardi a un colloquio di lavoro.

«E adoro i poeti di Liverpool», ha detto. «Li ho studiati. La gente non sa che sono stati loro a inventare le performance di poesia. Hanno inventato i Beatles, tanto per dire.»

Non avevo nessun bisogno di stare a sentire la sua dissertazione. «Vado a prenderlo», ho detto. Ho afferrato una cucchiainata di muesli quando sono passata dal retro, ma ormai era diventato una poltiglia.

«Il nostro nuovo amico negligente è lui stesso un poeta», ha aggiunto Archie al mio ritorno.

«Allora dovrebbe avere più buonsenso e non fare le orecchie ai libri», ho commentato, e gli ho restituito il Brian Patten. Non avevo intenzione di lasciarmi impressionare. A casa ho un paio di quaderni con le mie poesie, tuttavia non direi mai alle persone che sono una poetessa. Direi che lavoro in una libreria, se proprio non volessero farsi gli affari loro.

«Lo so, è un'abitudine terribile», ha ribattuto il *poeta cap-potto di pelle*, e ha sorriso. Gli ho sorriso a mia volta, anche se non ne avevo nessuna voglia. I sorrisi rivelano molte cose. Più dei denti.

Ha infilato il libro nella tasca, appoggiando la mano al risvolto come se volesse dimostrarmi che aveva imparato la lezione. Eravamo al principio di marzo, nondimeno faceva freddo. Mi sono chiesta che cosa si mettesse addosso d'estate.

«In futuro starò più attento.» Ha fatto un gesto; ho pensato che fosse il saluto militare, poi ho capito che fingeva di levarsi il cappello, ma non portando nessun cappello il gesto è risultato un po' stupido, quanto meno avrebbe dovuto esserlo. Poi mi ha allungato la mano perché la stringessi, come ho fatto. «Grazie, Loveday. Nathan Avebury», si è presentato. Aveva i polsi sottili, dritti.

«Nessun problema», ho replicato. Ecco perché non mi piace parlare con la gente. Non mi viene mai in mente niente da dire. Serve tempo per trovare le parole e mi è difficile se qualcuno mi guarda. Inoltre, non mi piace tanto la gente. Sì, alcuni sono a posto, ma ciò non basta a rendere la conversazione una cosa scontata.

Si è girato e mi sono accorta che avevo qualcosa in mano. Una moneta di cioccolato avvolta nella stagnola dorata: ed ecco spuntare i pensieri delle felici mattine di Natale di tanto tempo prima. Se fosse rimasto a guardarmi mentre ne prendevo nota, in attesa di una reazione, l'avrei liquidato come uno stupido esibizionista. Tintinnando, il campanello sopra la porta aveva già recapitato il messaggio che se n'era

andato e, quando ho alzato lo sguardo, fuori non ce n'era più traccia.

«Bene», ha detto Archie, «Nathan Aveybury.»

«Lo conosci?» ho domandato.

Non ci sono molte persone che Archie non conosca in quest'angolo di York. È amico di tutti i locandieri, anche se negli ultimi anni c'è stato un ricambio generazionale, i pub sono diventati più simili a ristoranti, e sono i buongustai piuttosto che i bevitori a mandarli avanti. Acquista con orgoglio in tutti i negozi vicini, comprando cuscini e dipinti della costa, cioccolatini artigianali e grandi quantità di formaggio. Il suo medico lo mette in guardia con il colesterolo e gli consiglia di perdere peso, ma Archie sostiene che i rapporti umani sono più importanti del riuscire a vedersi i piedi.

«Lo conosco di fama», ha risposto Archie. «C'è stato un momento in cui era una stella nascente.»

Aspettava che gli chiedessi come mai, e poiché non volevo assecondarlo non l'ho fatto. Sono tornata alla poltrona a mangiare i resti della banana e, quando sono rientrata in negozio, ho tolto l'avviso dalla bacheca e sono rimasta di nuovo incollata alla scatola delle biografie musicali.

Non c'erano altri tesori tra le pagine, nessun fiore messo a seccare né cartoline segnalibro o nomi sul risguardo che facessero sorgere domande. Il mio preferito, da sempre: un'edizione di *Mansfield Park* del 1912, con *Edith Delaney, 1943* scritto sulla seconda di copertina in un diligente corsivo infantile. «Delaney» era stato cancellato e al di sotto era stato scritto *Bishop*. Poi su «Bishop» era stato tirato un frego e un altro nome, più lungo, un doppio cognome, era stato cancellato così a fondo che era impossibile distinguerlo. La cosa più probabile è che fosse *Brompton-Smith*. E, al di sotto, *Humphrey*. Tutti con la stessa calligrafia, ma si vede bene che la donna stava invecchiando. Ho il libro a casa. Insieme alla paga ho diritto a una dotazione di libri e quello è stato uno dei primi che ho preso. Lo guardo e penso: «Bene, Edith Delaney-Bishop-Brompton-Smith-Humphrey, spero che tu li abbia sposati tutti perché ti piacevano, anche se Brompton-Smith si è rivelato un bastardo, a giudicare dal frego.

Buon per te, che non ti sei fatta mettere i piedi in testa da nessuno”.

Per Archie, il mercoledì è la sera del bridge, ed è uscito presto con addosso il cappotto Crombie dal colletto di velluto verde muschio, gridando «Ciaooo, Loveday» mentre se ne andava. Mi sono trattenuta per un po', frugando nella scatola e accantonando i libri che pensavo fossero degni della sua attenzione. Mi chiudo sempre a chiave alle cinque, perché il tardo pomeriggio è l'ora preferita da Rob, che viene a convincermi a uscire di nuovo con lui giacché siamo partiti con il piede sbagliato. Non si metterebbe a fare cose sgradevoli, non oserebbe, ma non voglio essere infastidita da lui. Be', non voglio essere infastidita dagli uomini in generale; perciò, se non mi faccio venire nessuno dei presunti brividi, è sicuro come la morte che posso fare a meno delle seccature.

Alle cinque e un quarto c'è stato un picchietto alla porta, ed ecco il viso sogghignante di Rob che gesticola *fammi entrare*. Ho scosso la testa, ho indicato il cartello CHIUSO e ho ripreso a fare quello che stavo facendo. Ha bussato un altro paio di volte ma l'ho ignorato. Poi c'è stato uno scricchiolio, un tintinnio, e ho capito che stava spingendo una rosa nella buca delle lettere. È uno dei suoi soliti trucchi. Porta anche dei cioccolatini per me e li consegna ad Archie perché sa che altrimenti non li prenderei. Non li mangio; li metto sul tavolo grande con il cartello SERVITEVI e nel giro di un'ora sono spariti. Vorrei tanto che Rob leggesse il cartello come un consiglio rivolto a sé – qualcosa come *per favore, procurati un po' d'aiuto* – ma se entra quando i cioccolatini sono finiti, ha l'aria incavolata.

Rob è rimasto un po' più a lungo in attesa che andassi a prendere la rosa, ma non l'ho fatto, e così se n'è andato, sbatacchiando brutalmente la maniglia della porta per l'ultima volta prima di allontanarsi. Ho prelevato il gambo e schiacciato i petali finiti sulla scrivania, e li stavo portando nel bidone quando la buca delle lettere ha tintinnato di

nuovo facendomi sobbalzare. Mi sono voltata e ho visto allontanarsi con un turbinio il retro di un cappotto di pelle, e c'era un volantino infilato nella buca delle lettere.

Poetry Slam  
*Serata di poesia al George and Dragon*  
*Mercoledì dalle ore 20*  
*Ingresso £3*

In fondo c'erano le indicazioni della pagina Facebook. L'ho attaccato alla bacheca per gli avvisi al pubblico, accanto a quella degli oggetti trovati nei libri, ho chiuso a chiave e me ne sono andata. Tornando a casa, sono passata davanti al George and Dragon; è sull'angolo, prima dell'inizio della pista ciclabile.

Non sono entrata.

Mi sono chiesta se quel piroettare di cuoio sarebbe stata l'ultima apparizione di Nathan. Invece no. È tornato la settimana dopo.

«Ciao, Loveday», ha detto.

Mi sono voltata per fargli un cenno, poi sono tornata a occuparmi di quello di cui mi stavo già occupando. Non mi pagano per passare la giornata con un poeta qualsiasi che viene a trovarci. Quello è compito di Archie.

Stavo riordinando la sezione Fantascienza – non resta in ordine per più di mezza giornata – e voltavo le spalle alla porta quand'è entrato, benché avessi udito Archie salutare qualcuno. Non mi ero presa il disturbo di guardare; Archie saluta la maggior parte delle persone come se fossero dignitari stranieri in visita, amanti, o persone tornate da poco dal regno dei morti.

Nathan non si è spostato. Era ancora lì quando sono arrivata a Wilder, Wyndall e Zindell. Mi sono alzata. Guardava gli scaffali, oziosamente, come se ammazzasse il tempo in attesa di qualcosa. Di una libreria, ad esempio.

Gli stivali erano ancora allacciati in modo diverso, uno con i lacci incrociati davanti, l'altro paralleli. Mi sono chiesta se l'avesse fatto apposta o non gliene importasse nulla. Ha notato il mio sguardo.

«Trucchi da mago», ha detto. «Se vedono l'allacciatura, le persone si distraggono. Inoltre, se la notano, so che appartengono alla categoria delle persone analitiche, e devo stare attento.»

Ho annuito. Capivo il senso. Lo preferivo alla noncuranza o all'affettazione. Se mai me ne fosse importato.

«Mago?» ho domandato, poi mi sono ricordata. «La moneta di cioccolato.»

«Micromagia», ha confermato. «Diciamo che è il mio lavoro principale, e mi tiene occupato parecchie sere. Il pomeriggio ci sono le feste dei bambini, la sera gli eventi aziendali. La poesia non mi paga l'affitto.»

Ho riso. Non saprei dire perché. Penso mi divertisse l'idea che qualcuno facesse il mago come lavoro principale. La maggior parte delle persone ha lavori normali come un impiego in un negozio o in un call center, oppure serve la merenda ai turisti con la cuffietta in testa, almeno da queste parti.

«Pensavo di dare un'occhiata alla sezione Poesia», ha spiegato.

«Ti faccio vedere dov'è», ho detto. Il negozio non è enorme, ma è tortuoso, ed è più facile accompagnare le persone che spiegare dove si trovano le cose. I libri di poesia sono lungo la parete posteriore, insieme alle opere teatrali e alle vecchie carte geografiche. Archie non è un amante della poesia e dei drammi, perciò li colloca nell'angolo più buio che riesce a trovare. Gli scaffali sono montati lungo tutte le pareti in una confusione di altezze e profondità diverse a secondo delle sezioni. La narrativa si trova lungo le pareti, mentre al centro del negozio ci sono le librerie passanti, l'una contro l'altra in modo da formare angoli retti attorno a un tavolo centrale. Sono tutte diverse, ma hanno in comune il vecchio legno solido, paziente, di cui sono fatte, adatto al lavoro pesante di reggere la saggiistica in tutte le

sue gloriose forme. Anche se per me meglio un romanzo al giorno.

Ho accompagnato Nathan di fronte alla parete posteriore. I suoi stivali facevano *cric croc* dietro di me, e all'improvviso ho avuto coscienza della mia spina dorsale, del mio sedere e della nuca dove avevo raccolto i capelli con un elastico per allontanarli dal viso. Mi sono raddrizzata e, quando siamo arrivati sul posto, mi sono voltata.

«Poesia», ho detto.

«Grazie», ha risposto lui sorridendo, cosa che evidentemente faceva parecchio.

«Fa parte del servizio», ho spiegato.

A quel punto è comparsa Melodie. Quando siamo sommersi di lavoro, Archie la paga per mettere un po' a posto gli scaffali, e lei è brava anche se ciancia come un fringuello preso in trappola, e mi manda fuori di testa. Quando non è occupata con il suo lavoro principale – accompagnare i gruppi turistici nelle escursioni – tratta il negozio come se fosse il suo salotto, sedendosi al tavolo con un caffè, facendo telefonate *impossibili da ignorare*, usando il wi-fi. Non potreste mai pagarmi abbastanza per seguire in branco la logorroica Melodie in giro per York, ma credo che se la cavi piuttosto bene. Ha gli occhioni e una gran bocca, ed è piccolaletta, una gattina insolente. Credo che sua madre sia malese, al meno così mi pare di ricordare. Quando è in negozio, sostiene un monologo costante che cerco di smorzare accendendo il mio chiacchiericcio mentale, ma si vede che certe cose penetrano. Una che non si risparmia mai, come diceva mio papà.

«Loveday le sta mostrando la sezione Poesia?» ha domandato Melodie.

«Proprio così», ha risposto Nathan.

«Ordine alfabetico», ha detto Melodie. «L'ho sistemata la settimana scorsa. Mi piace che i miei poeti stiano in riga.» Parla con quel suo gergo da pirata che credo abbia assorbito da un film, perché so per certo che è cresciuta a Pickering.

«Preso nota», ha detto Nathan. «Non romperò le righe.»

«Salve.» Ha teso la manina a palmo in giù, facendo ricadere le dita come se pensasse che lui fosse tenuto a baciarla.

Le ha stretto la mano e ha sorriso. «Sono Nathan Avebury.»

«Nathan Avebury», ha ripetuto Melodie, «piacere di conoscerla. Sono Melodie. Come nella musica.» Ha retto la moneta di cioccolato alla luce, ruotandola lentamente senza fare una piega, come se la sua comparsa nel palmo fosse esattamente quello che si aspettava.

«Qualche volta Melodie lavora qui, quando abbiamo tanto da fare», ho spiegato.

«Loveday lavora sempre qui», ha ribattuto Melodie, «tutti i giorni. È il suo mondo. Io vado e vengo.» Mentre si allontanava con uno sguardo da gatta, allora ho guardato Nathan per capire cosa pensava di tutta la faccenda. Aveva gli occhi rivolti verso Melodie – indossava pantaloncini di jeans sopra i leggings neri, scarpe di tela, giacca a righe – poi si è girato verso di me e ha sorriso.

«È un gran bel mondo in cui passare le giornate», ha concluso. Aveva gli occhi dello stesso azzurro delle copertine dei libri di autoaiuto, che intendono suggerire calma e limpidezza.

«Sì», ho risposto. Mi ha fatto piacere che non facesse alcun commento su Melodie. Lei non è la mia migliore amica, ma detesto le persone che fanno commenti sgradevoli, soprattutto con i bersagli facili, come le donne con i tatuaggi e i piercing, anche se quando prendo l'autobus, mi cedono quasi sempre il posto a sedere.

Ci siamo guardati per un po' e avrei tanto voluto essere come Archie, che sa iniziare una conversazione con chiunque, su qualsiasi argomento. Metà delle persone che entrano in negozio sono individui con cui ha attaccato bottone alle inaugurazioni delle gallerie d'arte, oppure comprando le salsicce al mercato degli agricoltori. È a suo agio, tutto qui. Io non lo sono. Be', non con le persone che non conosco. Mi ci vuole un po' per rilassarmi in loro compagnia, e nel frattempo non parlo molto, e quello che dico è piuttosto banale. Archie sostiene che tengo ben nascoste le mie

parti interessanti e che arrivare a conoscermi è un atto di fede premiato da una ricompensa. Immagino voglia essere gentile.

Non mi è venuto in mente nient'altro, perciò ho detto: «Ti lascio alle tue poesie».

«Fantastico», ha ribattuto Nathan.

Era arrivata un'altra scatola. Era piena di comuni tascabili pressoché intatti pubblicati negli anni Novanta, i Classici Penguin neri con i quadri della National Gallery in copertina come le confezioni di cioccolatini. Niente di speciale o, almeno, niente di ricercato: Eliot, Trollope, Dickens.

Sul retro del negozio abbiamo l'«angolo della colazione», come lo chiama Archie. In sostanza si tratta di un ripiano profondo fissato a mezza parete e di uno sgabello alto su cui sedersi mentre lavori. Ci sono un paio di vecchie tazze piene di penne e pezzi di carta per gli appunti. L'angolo della colazione è il bancone su cui ci mettiamo seduti per selezionare i libri in arrivo. Dico «noi» anche se Archie non ha nessuna passione per questa parte dell'attività. Noi (io) possiamo lavorare e tenere d'occhio il negozio: fissato sopra la mensola c'è uno specchio convesso in cui vediamo chi viene e chi va, se è presente soltanto uno di noi due. Archie mi affida la prima cernita per capire se c'è qualcosa d'interessante. Avevo diciotto anni e lavoravo qui da tre, quando mi fu concesso di farlo da sola. «Adesso tocca a te, Loveday», disse Archie quel giorno, «considerati abilitata.» Mi gratificò più dei massimi voti presi all'esame di maturità, più dell'applauso alla fine della recita scolastica quand'ero bambina. Quella sera non tornai subito a casa. Andai al fiume e mi sedetti sulla riva pensando: «Le cose potrebbero andare per il verso giusto, Loveday».

Quando ho cominciato a tirare fuori dalla scatola i Classici Penguin, ho avuto una strana sensazione. Mi sembrava di galleggiare in aria, come se stesse avvenendo qualcosa d'importante. Era la stessa sensazione che avevo provato quando, controllando l'interno della sovraccoperta di un libro rilegato d'aspetto ordinario, e risalente agli anni Trenta, che ci era stato consegnato da poco, scoprii che si tratta-

va di una copia dell'*Amante di Lady Chatterley*, camuffata per superare la dogana. Sono copie molto rare perché, non appena entrano nel paese, le false sovraccoperte vengono gettate via. Sapevo che valeva centinaia di sterline e allo stesso tempo non riuscivo a credere che fosse in mano mia. In quella scatola però non c'era nessuna rarità da collezionista, perciò quello sguardo dall'alto, come da una scogliera verso il mare, mi comunicava una sensazione che non afferravo.

Poi ho capito che cos'era. Erano tutti libri che mia madre aveva posseduto. Ciascuno di essi. Sapeva che i libri erano importanti, e alimentava la mia passione per la lettura. Aveva una piccola libreria in soggiorno, sotto le scale; vivevamo in una minuscola, nuova costruzione nei sobborghi di Whitby, che forse era sembrata sufficientemente spaziosa prima che entrassero i mobili, ma persino la mia figura infantile se ne sentiva schiacciata.

Il ripiano più alto era occupato dai Classici Penguin con la rilegatura nera, quello centrale dai libri che non ci stavano nella cameretta – le fiabe, i fumetti di *My Little Pony*, i libri illustrati di cui non volevo sbarazzarmi, anche se pensavo di essere troppo grande per leggerli – e nello scaffale più basso c'erano i settimanali di enigmistica e le copie delle riviste femminili che Amanda, l'amica di mia madre, le passava anche se dubito ne abbia mai letta una. Sopra la libreria c'erano le foto incorniciate, tutte raffiguranti coppie di persone – io e mamma, io e papà, mamma e papà – perché mio padre teneva tantissimo alla sua macchina fotografica e scattavamo fotografie solo quando lui era presente e, in quei casi, voleva che passassimo il tempo insieme, solo noi tre e nessun altro, per godercela il più possibile. Teneva tantissimo anche a noi. O eravamo noi a tenere tantissimo a lui? Dio, non sono molte le cose che amo, ma tra queste ci sono le parole. Mi pare che nelle foto sembrassimo tutti abbastanza felici. Dopo la rottura delle cornici, sopra la libreria nessuno appese più niente.

Come dicevo, quei libri non erano una rarità. Te li puoi procurare in una libreria qualsiasi, in un posto qualsiasi. Il

fatto che fossero tutti presenti in casa nostra, be'... dava una certa sensazione. Un pizzicore ai pollici.

Ho preso i Classici Penguin e li ho messi in piedi, dritti in ordine, addossati alla parete in fondo all'angolo della colazione. Volevo vedere che aspetto avessero. Era mai possibile che fossero proprio quelli dei miei ricordi, o era la mia immaginazione?

Sulle prime non ero sicura.

Poi mi sono ricordata che mia madre li riponeva in ordine alfabetico per titolo. A volte mi chiedo se non dovremmo farlo anche noi. La maggioranza delle persone ricorda i titoli più degli autori, perciò potrebbe avere un senso. A casa, li divido semplicemente in «letti» e «non letti» e sposto i libri da un ripiano all'altro. Perché perdere nella classificazione tempo prezioso che potrei dedicare alla lettura?

Mia madre, invece, cominciò con *Anna Karenina* e terminò con *Tom Jones*, sostenendo che in quel modo i libri le sembravano più ordinati. Disponeva anche i vestiti in base al colore, un'ottima idea se vuoi abbinare leggings e giubbotto, meno utile se vuoi trovare un pezzo per tipo. Papà la prendeva sempre in giro. «Che colore si è messa addosso tua madre, Loveday?» diceva, e sapevo che era l'imbeccata per alzare gli occhi al cielo.

Quando ho risistemato i libri per titolo, mi è venuto il capogiro. Come se mi fossi avvicinata troppo al margine della scogliera e la terra stesse slittando sotto i piedi. Perché sembravano perfetti. Quasi fossero davvero i libri disposti nella libreria di casa nostra.

Sentivo ancora gli odori di quella prima casa: la salsedine e la terra umida delle infinite piante in vaso di mia madre (sempre morenti, non imparò mai). La casa era in affitto e lei diceva che, quando avremmo avuto un posto tutto nostro, l'avrebbe dipinto di verde. «Allora, questa sistemazione ha un lato positivo», diceva papà, facendola sembrare a volte una battuta divertente, a volte spingendo mamma a rispondere languidamente: «Oh, Patrick», e allungare una mano per toccargli il braccio o la guancia.